



«Dal Prof attacco sconcertante Solo noi per l'autonomia Mps»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Onorevole Letta, come replica al premier dimissionario che ha detto che il Pd c'entra nella vicenda Monte Paschi?

«Dico che il Partito democratico non c'entra. Noi abbiamo la coscienza a posto su questa vicenda ed è stata sempre chiara la battaglia del Pd sul tema dei derivati e dell'eccesso di finanza. Qui stiamo parlando dei derivati, argomento che ha a che fare con una scelta molto precisa su cui i nostri atti in Parlamento parlamentari sono a dimostrarla. Piuttosto segnalò che c'è stato un eccesso di disattenzione del governo di quegli anni, di Berlusconi. Sul tema dell'eccesso di finanza, dei derivati, sull'utilizzo della finanza allegra o creativa, siamo stati sempre molto netti e rigorosi».

A cosa si riferisce il presidente Monti?

«Non si capisce. Anche perché, se vogliamo dirla tutta, l'anno scorso c'è stata una battaglia politica a Siena che ha portato ad una rottura nel consiglio comunale nel quale quelli che volevano l'autonomia della politica dalla banca erano del Pd, in particolare il sindaco, quelli che volevano che invece la politica mettesse le mani sulla banca sono usciti poi dal Partito democratico e ora sono candidati con Monti. Mi riferisco ad Alfredo Monaci. La scelta di un amministratore delegato come Viola e di un presidente come Profumo, persone che oggi stanno facendo il loro lavoro in piena e totale autonomia è, invece, del sindaco del Pd, Ceccuzzi, che ha fortemente voluto una forte autonomia. Per quanto ci riguarda la battaglia è stata solo questa».

Ma il rapporto tra Monte Paschi e politica?

«Questo rapporto è un tema vero che ha a che fare con una questione particolare che non è la politica ma il municipalismo e il provincialismo di quella realtà. Cioè il fatto che, sbagliando, e io da toscano quale sono mi sono sempre opposto a questa linea, negli ultimi trent'anni il Monte si è troppo rinchiuso nelle mura domestiche. I mercati globali obbligano una banca che abbia l'ambizione di essere forte e dinamica a non richiudersi nelle mura di una città medioevale. È stato detto molte volte, io per primo, che una grande banca come il Monte non poteva rimanere da sola. La solitudine diventa una tomba mentre bisognava immaginare una articolazione di integrazioni internazionali o nazionali che portassero il Monte Pa-

L'INTERVISTA

Enrico Letta

«È stato Monaci, candidato di Monti, a chiedere che la politica mettesse le mani sulla banca. Che senso hanno le aperture del premier al Pdl?»



schì fuori dall'isolamento».

Una situazione antica?

«Questo problema c'era quando eravamo ancora nella prima repubblica, quando il Monte aveva un orientamento politico legato alla Dc. Anche allora il condizionamento del municipalismo era forte e non andava bene perché questi sono ambiti giusti se sei una banca di credito cooperativo. Ma se sei la terza banca del Paese no. Comunque è un tema da affrontare ma non accettiamo bacchettate».

La polemica sui Monti bond e l'Imu?

«Buttare queste cose nella fornace elettorale è la cosa peggiore. Abbiamo fiducia nella Banca d'Italia, nella sua azione, e nei vertici per avere completa chiarezza su quello che è successo e quello che succederà. Ascolteremo con grande attenzione quello che il ministro Grillo dirà in Parlamento martedì, e diremo

...

«L'attenzione ora deve concentrarsi sui dipendenti della banca e sui risparmiatori»

la nostra sul tema del rapporto banche e politica, dell'autonomia necessaria. Ma non si traggano da questa vicenda indicazioni di carattere generale che sarebbero sbagliate, perché Siena è una situazione particolare come ha sottolineato anche Giuseppe Guzzetti, il presidente dell'Acri, che ha invitato a non tirare conclusioni generali da una vicenda particolare. C'è voluto troppo tempo, per quell'eccesso di municipalismo, per capire che bisognava che la fondazione scendesse sotto il 50 per cento del controllo della Banca. La linea di politica finanziaria del Pd è sempre stata quella che le fondazioni non avessero la maggioranza nelle banche. Questa nostra posizione vale anche per il caso di Siena ma i senesi non ci hanno mai dato retta. È proprio il tema della percentuale che ha visto sempre la fondazione detenere una quota troppo importante, la dimostrazione di quel municipalismo eccessivo ma che non c'entra nulla con questa vicenda. Quanto è successo poteva capitare in qualunque banca. Si tratta di capire perché è successo e la Banca d'Italia deve fare la sua parte».

Ci sono i soggetti deboli?

«La prima attenzione deve andare a due categorie di persone. I dipendenti del Monte Paschi, trentamila famiglie, e i risparmiatori. Martedì solleciteremo interventi per salvaguardarli. Vorrei aggiungere che non ci provi minimamente Berlusconi ad usare i dipendenti della banca come camicino usò nel 2008 i dipendenti dell'Alitalia utilizzandoli solo per spot elettorali. Sono trentamila famiglie da tutelare e noi non consentiremo con lo siano. Non facciamo di ogni erba un fascio, non danneggiamo queste famiglie e i risparmiatori, ma un danno al Pd non ci sarà perché noi siamo tranquilli».

Sull'apertura di Monti al Pdl, ma senza Berlusconi?

«Sono molto stupito, ma molto. È un'argomentazione che non regge per un motivo molto semplice: il Pdl senza Berlusconi, è stato dimostrato in questi mesi, non esiste. Ci hanno provato ma stavano chiudendo: il Pdl è Berlusconi. Quindi quest'apertura è stupefacente perché quel partito è il portatore del populismo e antieuropeismo che rappresentano, in modo molto netto e chiaro, il motivo per cui noi abbiamo aperto a Monti. Su questi temi siamo certamente alternativi e credo dalla stessa parte della barricata dei centristi».

Scontri e alleanze La storia difficile tra sinistra e Monte

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

I vertici dei Ds (o Pds) non sono mai davvero riusciti a influenzare le scelte senesi. Salvo il caso di Luigi Spaventa, che rimase solo un anno nella banca

Vincenzo Visco racconta al Corriere della Sera che per circa 5 anni non ha più potuto mettere piede a Siena. E che i suoi rapporti con Franco Bassanini, dominus degli ambienti finanziari senesi, sono diventati «un po' freddini».

Nasce da questi episodi, fatti di lotte fratricide all'interno dello stesso partito, l'era Mussari al vertice del Montepaschi. Prima alla Fondazione, poi alla banca. Visco aveva sbarcato la strada all'allora sindaco Pierluigi Piccini, intenzionato a passare dalla poltrona di Palazzo Pubblico a quella di Palazzo Sansedoni, cioè la fondazione, senza soluzione di continuità, e soprattutto essendo dipendente della banca in aspettativa. L'allora ministro del Tesoro varò una norma di incompatibilità (poi cassata dagli organi giudiziari, tant'è che oggi Sergio Chiamparino quel percorso lo ha fatto), mettendosi in netta contrapposizione con i poteri locali. Piccini non resistette all'assalto, ma Visco non vinse. La «senesità» della banca fu garantita, allora, proprio da Giuseppe Mussari, uomo tanto gradito dalle autorità locali da passare da Palazzo Sansedoni a Rocca Salimbeni, cioè la banca. Per quel posto i vertici romani del partito avrebbero preferito un altro nome, non certo quello dell'avvocato calabrese.

L'episodio raccontato da Visco è solo uno di una lunga serie di bracci di ferro e di scontri di potere ingaggiati tra Roma e Siena. (Quasi) sempre vinti da quest'ultima. La direzione centrale riuscì ad imporsi una volta con la nomina di Luigi Spaventa, segretario Massimo D'Alema. Ma Spaventa rimase appena un anno, prima di essere nominato alla Consob. Anche lo «sbarco» come direttore generale di Vincenzo de Bustis (a Siena dal 2000 al 2003) viene di solito indicata come una mossa dalemiana. Anche se in quel caso ci fu un'acquisizione che comportò l'ingresso del manager di Banca I21 (passato poi a Deutsche bank Italia) nelle mura senesi.

Per il resto il localismo l'ha fatta da padrone, condizionando pesantemente anche le scelte di strategia industriale del gruppo bancario. Localismo che voleva dire (vuol dire ancora oggi) tutte le componenti cittadine: la sinistra maggioritaria e la destra all'opposizione, la società civile, l'Università, la chiesa, l'associazionismo. D'altronde la banca era la città e la città era la banca. Gli sportelli del Monte assicuravano ai senesi uno standard di vita da fare invidia a l resto del mondo, e le contrade assicuravano al Monte quel metodo di cooptazione riservata a stretti circoli locali. Una osmosi perfetta.

IL DIVERSIVO

Una leggenda racconta che il Monte avrebbe gradito un «matrimonio» con Bnl, a cui sarebbe seguita una fusione con gli «amici» del Bilbao, la cui presenza al 18% avrebbe ridotto la quota della Fondazione al 33%. Le stesse voci parlano di uno stop dal governatore Antonio Fazio e dai Ds. In realtà ai piani alti del partito di quel progetto non si parlò mai, ed è molto più probabile che fosse un diversivo gattopardesco: che tutto cambi perché nulla cambi. Difatti la Fondazione è riuscita ad arroccarsi sulla maggioranza assoluta fino a quest'anno, quando ha dovuto cedere sotto i colpi dei debiti. Figuriamoci se avrebbe accettato i baschi sotto la torre del Mangia.

La saga Bnl ha avuto contorni ben diversi. Per lungo tempo il Tesoro ha cercato di combinare un «matrimo-



nio» per la «sua» banca, ex Bin rimasta priva di un partner adatto a rafforzare la sua presenza sul mercato globale. Già Carlo Azeglio Ciampi da ministro aveva tentato un «approccio» ai senesi, senza riuscire nell'intento. Poi ci si mise anche Antonio Fazio, quando la banca era finita nel mirino di Bilbao mentre gli olandesi di Abn Amro avanzavano su Antonveneta. Non è un mistero che l'allora governatore avrebbe preferito un'acquisizione italiana, resa possibile dall'offerta dell'Unipol. Ma Siena si dissociò dall'operazione - finita peraltro in una valanga di azioni giudiziarie - e rimase rincantucciata attorno a Piazza del Palio. Forse «tifava» per gli amici spagnoli, forse fu spiazzata dall'ultima mossa di Giovanni Consorte che cedette le quote ai francesi. Sta di fatto che Siena rimase «zitella». O meglio, preferì diventare polo attrattivo piuttosto che preda, tanto da acquistare Antonveneta a qualsiasi prezzo. Troppo forte il rischio che la «testa» della banca passasse a Roma o magari a Bilbao.

Tutto questo in aperto contrasto con le convinzioni dei vertici del Pds, Ds e Pd romano, che avrebbero preferito un rafforzamento del gruppo proprio in vista delle sfide di una finanza sempre più globale. Ma penetrare i segreti contraddittori, le consuetudini della comunità senese è rimasta sempre una scommessa persa. L'ultimo fallimento tentativo fu fatto con il San Paolo di Torino. Anche in questo caso «annusamenti», cauti approcci, contatti tecnici. Ma i senesi chiedevano sempre di più, alzavano sempre l'asticella, pretendevano garanzie esagerate. Insomma, non volevano fare l'accordo. Quando i torinesi se ne sono resi conto, non hanno perso tempo e hanno scelto subito l'altro partner, Intesa. Anche con loro il Montepaschi aveva aperto un «finto» dialogo: sempre per restare a Siena. Né Milano, né Torino potevano essere assoggettate a Siena. Ci hanno provato con Padova, ma sono finiti nel baratro. Ora c'è la netta discontinuità con il passato. Sempre che il futuro sia ancora aperto.

...

In nome della senesità è saltato il matrimonio con Bnl e con Sanpaolo che piacevano al partito